

Dopo Williamsburg Il voto sconfessa il governo per i missili a Comiso

A Williamsburg l'Italia era rappresentata da un presidente del Consiglio dimissionario e da un ministro degli Esteri dimissionario; ministri dunque in carica solo per l'ordinaria amministrazione. Ma nessuno aveva saputo che i ministri sarebbero stati ufficialmente sconfessati dall'elezione italiana. Il che aggrava l'abuso di potere da essi compiuto. Infatti sono state prese decisioni che non avrebbero dovuto essere prese da chi non aveva il potere di prenderle, e che vanno al di là di qualsiasi precedente deliberazione del Parlamento. Nessuno aveva autorizzato ad escludere dal conteggio dei missili quelli inglesi e francesi; il che può essere uno dei motivi di fallire le negoziato di partecipazione e la firma del Giappone con la dichiarazione che la sicurezza è «globale e individuale», cioè che qualsiasi conflitto, in qualsiasi parte del mondo, in cui sia coinvolta l'America, riguarda anche la NATO (tesi da sempre tentata dagli Stati Uniti e mai accettata dagli europei, nonostante alcune esitazioni durante la guerra del Vietnam, e, anzi, rifiutata esplicitamente al momento della guerra del Kippur, quando non furono concesse le basi NATO per i rifornimenti americani). In pratica è una garanzia data al Giappone che il suo riarmo non lo lascerà isolato dalla NATO.

Né a Williamsburg né nel Parlamento italiano sono state esaminate le proposte avanzate dalla controparte, come esige la dottrina di un accordo. Non si è tenuto conto del fortissimo movimento per il «reece», né, ed è forse il fatto più grave, si è chiesta la ragione e si è domandata la giustificazione, per il netto rifiuto americano di esplorare quell'ipotesi di accordo delineata nel famoso colloquio fra il negoziatore americano Nitze e quello sovietico Kivintskij, a Ginevra, basata sulla rinuncia a installare i Pershing II, sulla diminuzione del numero dei Cruise, in cambio di una sostanziale diminuzione degli SS 20. Bastò la prospettiva di un accordo perché Reagan sconfessasse il responsabile dell'agenzia per il disarmo Kivintskij e lo sostituisse con Adelman. Sembra che anche Mitterrand considerasse positiva questa linea di possibile accordo.

Di tutto questo, con un drastico, affrettato, e immotivato giudizio sulla non serietà delle proposte della controparte, il Parlamento e l'opinione pubblica non hanno potuto discutere né essere informati. Nessuno vuol ricordare che, anche al momento della delibera parlamentare, non solo si sottovalorò l'importanza della trattativa, ma si aggiunse l'auspicio, anche se non proprio la condizione, che di pari passo con le stesse trattative dovesse venire ratificato il già siglato Salt 2. Questo, e prima di tutto il risultato delle elezioni, l'incerchezza su come verrà formato il Governo italiano, richiede, anzi esige, che il Parlamento possa discutere in modo approfondito sull'argomento, prima di prendere una decisione che va molto oltre quanto precedentemente deliberato, anche perché, nel frattempo, l'opinione pubblica, allora così male informata, ha avuto modo di riflettere e documentarsi e, come il voto al Parlamento danese ha dimostrato, ha saputo anche esprimere un motivo, razionale, parere contrario. L'onorevole Craxi al congresso comunista di Milano sostenne l'opportunità che le trattative fossero continuate per tutto il tempo necessario, senza scadenze prefissate. I risultati elettorali, la riaffermazione di una indipendenza programmatica, la situazione all'interno del PSI potrebbe dare a Craxi un'occasione irripetibile per ridare una istonoma distinta al suo partito e per chiedere, anzi esigere, un rinvio, che, volendo, potrebbe contribuire ad ottenere. Comunque la prima richiesta su cui mobilitare l'opinione pubblica, a sinistra, i credenti, gli evangelici, che nel loro Sinodo hanno preso una posizione così drastica, i socialisti, perché si muovano con una energia che è mancata in precedenza, è questa: richiesta legittima, costituzionale, doverosa: solo un nuovo governo, dopo un dibattito parlamentare molto più approfondito di quello precedente, potrebbe assumersi la responsabilità di una decisione di tale gravità e che spaccerebbe in due il Paese con conseguenze imprevedibili. L'Italia deve rinviare la installazione dei missili.

Ma tutto questo esige anche una informazione e una riflessione che sono mancati al momento del primo dibattito in Parlamento; dove quella che veniva propagandata come una risposta al riarmo sovietico, agli SS 20, è in realtà un'altra cosa: una nuova strategia americana. Ed è su questa nuova strategia, e sulle sue conseguenze per l'Europa che si deve in realtà discutere.

In che misura gli euromissili costituiscono una risposta agli SS 20? La risposta ci viene data dal più competente indipendente centro di studio sugli armamenti, il SIPRI di Stoccolma, finanziato dal Parlamento svedese e a cui contribuiscono i maggiori esperti militari (Ed. De Donato - Rapporto sugli armamenti - 1973).

Dice il SIPRI: «Per l'URSS era ormai tempo, dal punto di vista tecnologico, di sostituire i vecchi missili SS 4 e SS 5, la decisione relativa può essere stata adottata senza tener conto delle sue implicazioni internazionali... mentre per il governo sovietico l'installazione di questi missili era "ordinaria amministrazione" molti politici occidentali hanno "risoperto la minaccia nucleare al momento della introduzione degli SS 20... In occidente questi origini sono stati falsamente presentati come una minaccia nuova e più grave... Con le nuove armi strategiche in Europa, se scoppia, da qualche parte, un conflitto tra le due super potenze, difficilmente l'Europa potrebbe salvarsi. Se fosse possibile una guerra nucleare limitata, sicuramente questa sarebbe combattuta in Europa...»

Con questo il Parlamento deve dare la risposta: un voto popolare, a un grande voto popolare, agli scienziati riuniti a Magona che hanno chiesto che si rinunci alle armi a vent'anni di sviluppo, e che si rinunci alla Germania di rinunciare al Pershing II. L'Italia offre la Sicilia?

Un presidente americano sacrificerebbe Chicago per salvare Parigi. Dall'Europa, con gli euromissili, in cinque sei minuti, si potrà colpire centri nevralgici strategici dell'Unione Sovietica, che per colpire analoghi obiettivi americani ci metterebbe più di venti minuti. Siamo dunque un bersaglio privilegiato e privilegiato. È la fine della deterrenza, è la fine di un'Europa in qualche modo intermedia, come armamenti, tra le due super potenze.

Il voto italiano ha sconfessato questa politica, sconfessando il governo che l'aveva condotta, anche con le schede bianche. Chiamo ancora Olof Palme: «Non c'è nessuna ragione obiettiva per dare inizio ad una guerra nucleare in Europa... E anche se non mi piace il sistema della garanzia dell'Est, di tutta l'Europa dell'Est, non credo che noi faremo come Foster Dulles, che parlava di liberare questi paesi con la forza delle armi. Non ci sono imprese committibili tali da poter portare ad una guerra e tuttavia l'Europa è il campo di battaglia più atteso dell'intera storia dell'umanità, con circa settemila testate nucleari per ciascuna delle parti, tutte collocate in zone intensamente popolate...»

Con le nuove armi strategiche in Europa, se scoppia, da qualche parte, un conflitto tra le due super potenze, difficilmente l'Europa potrebbe salvarsi. Se fosse possibile una guerra nucleare limitata, sicuramente questa sarebbe combattuta in Europa.

Su questo il Parlamento deve dare la risposta: un voto popolare, a un grande voto popolare, agli scienziati riuniti a Magona che hanno chiesto che si rinunci alle armi a vent'anni di sviluppo, e che si rinunci alla Germania di rinunciare al Pershing II. L'Italia offre la Sicilia?

LETTERE ALL'UNITA'

Lasciamo da parte l'adagio che dice: «Mal comune mezzo gaudio»

Cara Unità, siamo tutti felici perché l'elettorato ha capito che il perverso sistema di potere deve essere demolito; e il grosso recente calo democristiano ha dimostrato che la nostra proposta è stata ampiamente raccolta.

Però vorrei ricordare che nel lontano 1976 (solo sette anni fa) il PCI e il PdUP ebbero (sommario insieme) il 35,9% dei voti alla Camera; mentre ora sono solamente al 29,9%. Cioè: in sette anni abbiamo perso il 6% dei voti di giovani sostenitori, di pensionati delusi ecc.

Ora siamo tutti felici per il fatto che la DC ha perso pure lei il 6% (tutto di pancia, in una sola elezione). Ma se vogliamo ragionare da comunisti, senza retorica trionfalistica e lasciandoci da parte il vecchio adagio che dice «mal comune, mezzo gaudio», cerchiamo di rimboccarci subito le maniche (tutti: dalle Sezioni alle Federazioni, alla Direzione del Partito) pensando alle prossime due scadenze elettorali, che saranno, fra un anno le elezioni per il Parlamento europeo e fra due anni le elezioni amministrative.

Rimbocchiamoci subito le maniche, perché se vogliamo davvero arrivare al famoso «sorpasso» (rafforzando la linea dell'unità e dell'alternativa) dobbiamo assolutamente rivedere i rapporti con quel 6% di elettori che abbiamo perso per strada dal '76 ad oggi.

Se nel giro di un paio d'anni (con un paio di campagne elettorali di mezzo) PCI e PdUP riusciranno, insieme, a ritornare alla guida del paese, e a vincere, veramente felici: più felici di oggi (che pure è un bel giorno: il giorno del «minimo storico» della DC).

poiché i profitti ipotizzati dallo stesso Jintrebero per essere inascati. Di qui le barricate e le conseguenti inique reazioni, che sono di fronte agli occhi di tutti. Dicevo pregi e limiti proprio in questo senso: la socialdemocrazia è giunta alla precisa diagnosi della malattia, ma non ha saputo indicare, per limiti congeniti, la terapia per guarirla.

Tutto ciò è stato ben detto dal Partito comunista italiano e quindi la terza via non è l'Araba fenice, quanto meno concettualmente. Le difficoltà (indubbiamente grandi) sorgono là dove occorre introdurre proposte operative soprattutto in campo economico che siano la viva espressione dei bisogni e della volontà delle masse; che rispettino la pluralità dei soggetti, che tengano conto di una avveduta programmazione economica in sintonia con l'esistenza del mercato; che «tocchino» finalmente i profitti stabiliti a priori in favore di accumulazione e investimenti; che permettano, ovviamente, profitti imprenditoriali che non siano antagonisti dei salari dei lavoratori, ai quali va riconosciuta la rispettiva professionalità. Questo, se non erro, segnerebbe l'inizio dell'alternativa democratica e della fuoriuscita dal capitalismo, nel pieno rispetto della dignità umana.

È preciso compito del PCI insistere con forza nell'opera culturale e politica intrapresa: si stanno appena intravedendo gli inizi di una nuova era, ma i pericoli sono sempre numerosissimi. L'uomo gaudioso è ancora una volta chiamato a compiere il massimo sforzo.

GIANCARLO BERTOLIO (Genova)

INCHIESTA

Dal nostro inviato TARANTO — Stando a quanto ha deciso la Comunità europea, l'Italia dovrebbe ridurre la produzione di laminati piatti in acciaio a sei milioni e mezzo di tonnellate all'anno e adeguare di conseguenza la sua capacità produttiva, sopprimendo alcuni impianti. L'anno scorso la sola Italsider Taranto, la più grande acciaieria d'Europa, di coils (laminati, appunto) ne ha prodotti nove milioni di tonnellate. E ha funzionato largamente al di sotto delle sue potenzialità, perché sarebbe già ora in grado di sfornare il doppio. Non ci sono quindi molti calcoli da fare: se la linea del Visconte Davignon dovesse imporsi, in Italia non ci sarebbe più posto per il nostro acciaio di Cornigliano né per quello di Bagnoli.

A Taranto in compenso potrebbero tutti dormire sonni tranquilli. Comunque vadano le cose a Bruxelles, nessuno ha intenzione di venire a smantellare impianti proprio qui. Questo centro siderurgico è complessivamente moderno e le sue dimensioni consentono di operare con economia di scala che abbate considerevolmente i costi. Qualcosa di prezioso per il nostro paese si pagherà comunque, e anzi lo si sta già pagando, ma si tratta di uno scambio inevitabile e in ogni caso giudicato conveniente quando si insegnano i livelli di tecnologia più raffinati si deve mettere nel conto che questi distruggono sempre in qualche misura dei posti di lavoro.

Taranto insomma, fatti tutti i conti, potrebbe anche cedere alla tentazione di chiamarsi fuori e limitarsi a stare a vedere come va a finire questa gran bagarre che si è aperta intorno alla questione siderurgica. E invece, due giorni fa, gli operai degli altiforni e dei laminatoi hanno fatto uno sciopero e nelle assemblee di area hanno detto che la plega presa dalla controparte sulle quote di produzione e sulle chiusure non sta affatto bene neppure a loro.

Perché? Perché la logica dei tagli, così come è stata imposta, non è una logica di politica industriale. «Se la Fiat accetta» — spiega Gaetano Carozzo, che segue per il PCI i problemi della siderurgia — «oggi può toccare a Cornigliano e magari anche a Bagnoli, ma prima o poi arriverà anche qui». Assegnando ai laminati italiani una quota di produzione di sei milioni e mezzo di tonnellate, Bruxelles chiede in sostanza che l'industria dell'acciaio italiano attraversi una ristrutturazione selvaggia. Ma se una tale pretesa dovesse avere successo, si chiuderebbero gli spazi per predisporre e attuare l'unica vera politica in grado di reggere alla sfida siderurgica degli anni duemila: una politica di qualificazione e riorganizzazione nazionale dell'industria con l'obiettivo di arrivare, come dice Carozzo, «a produrre a prezzi competitivi

Il mirino della CEE sulla siderurgia italiana / 3

Taranto non si fa da parte: la sfida riguarda anche noi



In prima linea nella battaglia per il risanamento - Come difendere gli impianti nazionali e renderli complementari Troppo in ombra la questione della produzione privata, abbondantemente finanziata dallo Stato

su tutti i mercati.

A Taranto si avanza una cifra. Dieci milioni di tonnellate di contingente, si dice, è la giusta misura di quanto dobbiamo chiedere e possiamo ottenere. Se ce la facciamo, si può ricominciare a discutere con tutte le fabbriche in piedi. Non si parlerebbe più dell'ipotesi di buttar via un gioiello di tecnologia come il nuovo treno a nastri di Bagnoli e anche a Cornigliano, che ha pezzi vecchi ma anche macchine nuove di zecca, si potrebbe avviare un processo di ammodernamento e di specializzazione. Difendere i quattro centri (nel conto c'è anche Piombino) non significa peraltro voler sancire l'attuazione di questa prospettiva di riordino dell'industria siderurgica italiana (CEE permotivando, naturalmente). Il sindacato sostiene che bisogna muoversi per rendere complementari i diversi centri di produzione della Finsider. Questa operazione però si può fare alla condizione che siano portati a termine gli investimenti per rendere al massimo efficienti i grandi impianti a ciclo integrale. Per Taranto è in grado di dire con una certa certezza che non si può lasciare a mezza strada un lavoro di perfezionamento già avviato e per il quale si sono già spese migliaia di miliardi. Le lavorazioni intermedie e di particolare qualità si potrebbero invece redistribuire. «Noi stiamo disponibili — dice il segretario della FLM — a fare la nostra parte. È vero che ci giochiamo in questo modo qualche margine di economia di scala, che conta e parecchio nella siderurgia, ma si realizzerebbe così una flessibilità del sistema, anche in rapporto ai mercati.

C'è però un altro problema che in Italia non ha mai trovato soluzione. Nessuno è in grado di dire con una qualche precisione quale sia la quota di produzione che viene sfornata dalla miriade di acciaierie private sparse nel paese. Nel conto che con puntigliosità da ragioniere i commissari della CEE hanno presentato al nostro governo, quanto fanno i privati invece compare e peserà non poco nella trattativa che si sta avviando. Nel campionario della attività degli industriali dell'acciaio c'è poi di tutto. Ci sono i prodotti più preziosi che escono dalle fab-

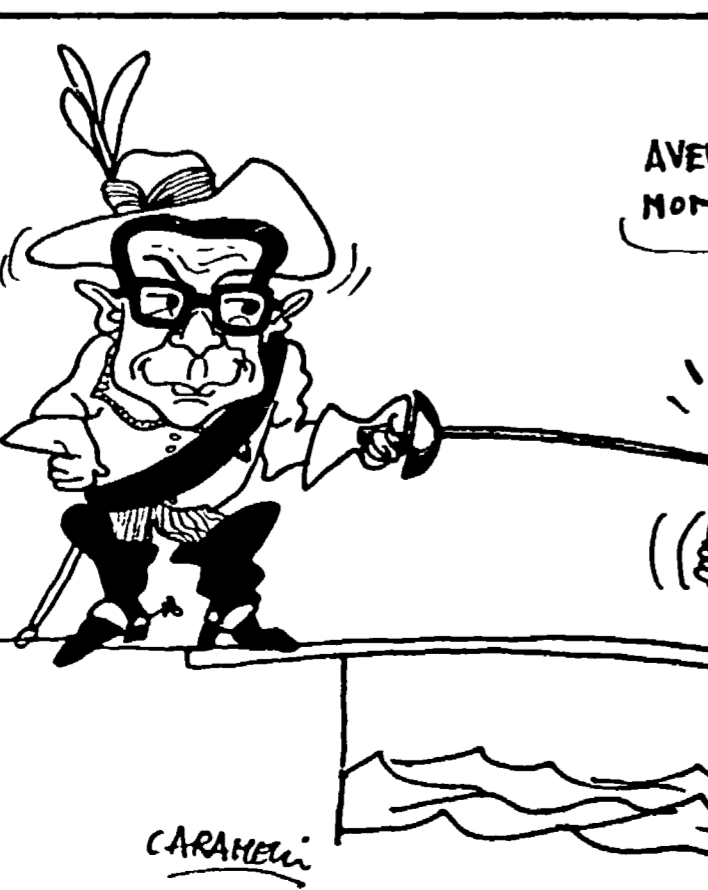
briche dei tondarini breidici, con una qualità che è elevatissima qualità che richiamano in Italia acquirenti da tutte le parti del mondo. Può sembrare sorprendente, ma nel gran segreto che si fa in questi giorni intorno agli assetti più razionali da assegnare alla siderurgia italiana, i riferimenti alla corposa presenza di quest'area compaiono quasi di sfuggita.

A Taranto i sindacati chiedono che il piano che si farà comprenda invece tutti, pubblici e privati. È una questione di oggi perché come dice Morea, i Lucchini e i Falck non possono fare i furbi e far finta di non sapere che nei calcoli della CEE figurano anche i tre milioni di tonnellate di acciaio che loro producono in ogni anno (e le prerogative dell'iniziativa privata c'entrano poco, perché lo Stato li ha abbondantemente finanziati). Ma si tratta anche, per poter programmare seriamente, di riuscire a comporre un quadro unitario di settore che resta strategico per l'economia del Paese.

In definitiva, sostiene Benedetto Sannella, che è stato un tecnico dell'Italsider e che ora farà il deputato per il PCI, il nostro futuro ce lo giochiamo su tre fronti: i costi di produzione, la qualità, le capacità di commercializzazione. Per mantenere competitivi sui mercati affollatissimi, dovremo saperci muovere con efficacia su ogni piano. «È questa la vera sfida, non quella che ci viene indicata da Bruxelles, e il governo italiano deve essere capace di dirlo con grande vigore».

questa prospettiva di riordino dell'industria siderurgica italiana (CEE permotivando, naturalmente). Il sindacato sostiene che bisogna muoversi per rendere complementari i diversi centri di produzione della Finsider. Questa operazione però si può fare alla condizione che siano portati a termine gli investimenti per rendere al massimo efficienti i grandi impianti a ciclo integrale. Per Taranto è in grado di dire con una certa certezza che non si può lasciare a mezza strada un lavoro di perfezionamento già avviato e per il quale si sono già spese migliaia di miliardi. Le lavorazioni intermedie e di particolare qualità si potrebbero invece redistribuire. «Noi stiamo disponibili — dice il segretario della FLM — a fare la nostra parte. È vero che ci giochiamo in questo modo qualche margine di economia di scala, che conta e parecchio nella siderurgia, ma si realizzerebbe così una flessibilità del sistema, anche in rapporto ai mercati.

C'è però un altro problema che in Italia non ha mai trovato soluzione. Nessuno è in grado di dire con una qualche precisione quale sia la quota di produzione che viene sfornata dalla miriade di acciaierie private sparse nel paese. Nel conto che con puntigliosità da ragioniere i commissari della CEE hanno presentato al nostro governo, quanto fanno i privati invece compare e peserà non poco nella trattativa che si sta avviando. Nel campionario della attività degli industriali dell'acciaio c'è poi di tutto. Ci sono i prodotti più preziosi che escono dalle fab-



Per un convegno delle forze progressiste europee

Cara Unità, il «Documento della Direzione del PCI sul voto» ha speso il predomino di un pessimismo e giusto, contiene alcune carenze che vanno sottolineate:

1) manca ogni riferimento al fatto che la protesta, sorvolando il PCI, è stata attratta per me dalla demagogia neo-fascista e per metà è finita nel limbo delle schede bianche o nulle o dell'astensionismo;

2) non è stato rilevato il dato preoccupante che ancora una volta è stato scarso il consenso dei giovani elettori al nostro partito;

3) l'accento nel discorso è stato rivolto alle forze politiche e sociali intermedie, finora legate alla DC, per un incontro su basi paritarie, secondo una «terza via» che porti ad una società nuova, libera ma più giusta. Appena si è rivoto al PSI.

Per tanto necessita riprendere il tema antifascismo, che è stato assente nei documenti e dibattiti congressuali ed anche in quelli elettorali, come denuncia e come iniziativa costante per orientare e anche per recuperare le fasce giovanili influenzate dal neo-fascismo. Attraverso Rauti, parte di queste fasce giovanili vengono spinte al neo-fascismo, di cui sono portatori le forze svastiche e croci di Lorenza che imbrattano i muri nella disattenzione delle amministrazioni comunali democratiche, che dovrebbero sistematicamente cancellarle. Come proposta per una specifica iniziativa: l'illusione della 40° della caduta del fascismo che ricorre il 25 luglio, attraverso radio, tv, stampa e dibattiti.

Non così come va finalmente affrontata organicamente la questione giovanile nei termini attuali, con una permanente iniziativa programmatica a carattere ideale, culturale e politico di tutto il Partito, riorganizzando e potenziando la base giovanile e di assumere forza operativa e decisiva per la mobilitazione dei giovani nelle lotte per la pace, il progresso sociale e civile, la scuola, l'occupazione, contro la criminalità e lo spaccio della droga, per creare una società libera e giusta.

Infine — ed è compito del Comitato centrale di prossima convocazione — un rilancio del Partito adeguandolo all'orientamento negli ordinati nel nuovo contesto creato dal voto, per portare avanti la battaglia per l'alternativa democratica, legata alla situazione nazionale e internazionale.

Ma vediamo di chiarire quest'ultimo concetto. Ho la sensazione che il compito delle socialdemocrazie — e mi riferisco a quelle dell'Italia — abbia concluso il suo ciclo storico. Voglio dire che la politica socialdemocratica, nella sua corretta accezione filologica (esempio il pacco tedesco), ha ormai esaurito i suoi limiti, che sono anche per i suoi pregi: il capitalismo non può concedere di più.

«...e tutte dichiarate non da nemici esterni ma dai nostri governi»

Cara direttore, il generale Vittorio Santini, capo dello Stato maggiore della Difesa, parlando all'assemblea conclusiva dell'anno accademico del Centro alti studi difesa si è rammaricato nel constatare una cultura pacifista oggi impaurita.

Signor generale, se lei avesse la compiacenza di girarsi un po' indietro vedrebbe, a partire da dopo il nostro Risorgimento, il popolo italiano è stato coinvolto in tutte le guerre, e tutte dichiarate non da nemici esterni ma dai nostri governi.

Non vediamo chi ci possa aggredire: ma, nel caso, solamente le forze della pace saprebbero efficacemente difendere il suolo patrio e la sua gente.

Nessun popolo (nell'epoca moderna) accettato essere conquistato da altri eserciti e tenuto meno schiavo ad altri Stati; in tal caso varrebbe di più la partitocrazia falce di un contadino che il cannone del conquistatore.

DINO CIALDI (Scandicci - Firenze)

Come avrebbero svolto il tema Benedetto Croce e Bertrand Russell

Cara Unità, forse il massimo del ridicolo, della tautologia (o meglio del nulla di significativo da dire) è stato raggiunto dal ministro della Pubblica Istruzione con l'assegnazione a tutti gli esaminandi di maturità e licenza di scuola media superiore, del tema: Dite cosa per voi significa essere cittadino del proprio tempo.

Mi sono per un momento divertito a pensare che cosa e come avrebbero saputo rispondere a questa domanda due dei maggiori maestri del pensiero di questo secolo, pur diametralmente opposti tra loro per formazione culturale: Benedetto Croce e Bertrand Russell. Non ho la presunzione di fare una ricostruzione o imitazione verosimile del loro pensiero e mi piacerebbe che qualcuno, più dotto di me, vi si applicasse. Ma di una cosa sono certo: che l'uno e l'altro, alla domanda prescelta e proposta dal ministero italiano della Pubblica Istruzione nel 1983, se davvero vivi avrebbero, con argomentazione diversissima, con lazzo napoletano l'uno e con humor britannico l'altro, dato un'unica, inequivocabile e inconsueta risposta: un «salvavita».

Quindi fermare che la nuova fascia A è troppo stretta non è esatto; e non è neanche prudente, perché rischia di dare spazio alle manovre di chi ha interesse ad allargarla includendovi farmaci non indispensabili (alcuni dei quali, peraltro, sono già stati introdotti surrettiziamente). 1.300 specialità sono probabilmente molto più di quelle che servono alla terapia del medico di base: tanti che esistono nell'attuale Prontuario specialità di prescrizione identica composizione.

Tale considerazione sposta però il discorso su un altro piano, che dovremo affrontare in qualche modo.

GIANNI BARRO (Perugia)

«Agli inizi di una nuova era, i pericoli sono numerosissimi»

Cara direttore, se è vero che il tracollo della Democrazia cristiana è in gran parte avvenuto grazie all'azione politica del Partito comunista, è altrettanto vero che lo stesso Partito comunista non ha guadagnato un solo voto. Facilmente identificabile è poi il modesto consenso dei giovani.

È a questo punto, alcune riflessioni appaiono necessarie.

Il PCI si presenta come un uomo saggio che gode di ottima salute ma che è tuttavia costretto a dimettersi a difendersi dagli assalti «demolitrici» che provengono da più parti: resta difficile a quest'uomo «trasmettere» le sue peculiarità doti al fine che altri se ne impossessino.

Andare alla ricerca dei motivi per i quali ciò avviene non è certamente cosa facile. Per i nostri capi, mi pare possibile affermare che i maggiori «freni» siano individuabili nella scarsità delle nuove condizioni del partito rispetto all'evoluzione della realtà effettuale; nelle oggettive difficoltà di aderire ai più remoti e nascosti angoli della società, nell'eccezione del ventennio che l'ultimo congresso, attraverso la voce di molti compagni, ha evidenziato chiaramente; nonché nelle proposte alternative, più chiare in politica estera, meno chiare in politica economica.

Ma vediamo di chiarire quest'ultimo concetto. Ho la sensazione che il compito delle socialdemocrazie — e mi riferisco a quelle dell'Europa occidentale con l'ovvia esclusione dell'Italia — abbia concluso il suo ciclo storico. Voglio dire che la politica socialdemocratica, nella sua corretta accezione filologica (esempio il pacco tedesco), ha ormai esaurito i suoi limiti, che sono anche per i suoi pregi: il capitalismo non può concedere di più.

Enzo Enriquez Agnoletti

GIANFRANCO GINESTRINI (Bologna)

GIANNI BARRO (Perugia)